Il tema del ritorno è un aspetto importante della letteratura africana contemporanea. L'esilio e il ritorno sono in particolar modo materia di riflessione per Nuruddin Farah, considerato lo scrittore africano vivente più importante. Dopo una vita all'estero, la riscoperta delle radici diventa per lui il pretesto per raccontare l'Africa tra tradizione, guerre civili e nuove identità. Somalo, vincitore nel 1998 del premio Neustadt International, ha trascorso infatti la maggior parte della sua vita adulta lontano dalla sua terra. L'ex dittatore del paese, Siad Barre, lo avrebbe voluto in una fossa. Lui si è difeso saltando di città in città attraverso i continenti, armato di penna, carta e un pugno di idee. E adesso che vive a Cape Town, in Sudafrica, continua a condurre a colpi di parole la sua personalissima battaglia in difesa della Somalia e dell'Africa. «La visione che il mondo ha del mio paese e dell'intero continente è di totale disprezzo», spiega.

È stato costretto a lasciare la Somalia a causa del dittatore Siad Barre. Lo scrittore più importante d'Africa non ha però mai smesso di raccontare la sua terra martoriata. Indicando nelle donne il motore del cambiamento

«Personalmente, non condivido questi sentimenti, perché guardando alla storia delle altre nazioni si scopre che ognuna ha avuto i suoi alti e bassi. Come esempio porto i conflitti in Inghilterra, negli Stati Uniti e la Guerra dei Trent'anni in Germania. In Somalia stiamo vivendo adesso la nostra guerra civile, perché il nostro progresso politico è stato interrotto dall'arrivo dei colonialisti che non ci hanno dato la possibilità di crescere». Le truppe del governo di transizione e le milizie dell'Icu (Unione Corti Islamiche) sono le fazioni che oggi si fronteggiano nell'ex colonia italiana. «È una guerra che sta mietendo più vittime di quella in Iraq», precisa lo scrittore che adesso sta lavorando al completamento della trilogia iniziata con "Legami" (2004) e proseguita con "Nodi" (2007). Le sue storie, molte delle quali in Italia sono pubblicate da Feltrinelli ("Segreti", "Mappe", "Doni"), hanno il valore di azioni di impegno civile. Egli, infatti, è considerato un anello di congiunzione tra le comunità somale diffusesi nel mondo come frutto della diaspora seguita al conflitto civile. «Ho un dialogo continuo con i circoli somali nel mondo», conferma Farah, oggi sessantatreenne, per il quale la scrittura è un antidoto capace di curare i comportamenti, non solo individuali, ma anche di massa. Spiega: «Tengo letture e incontri formali e informali con le comunità di somali all'estero. Li coinvolgo in un processo per la riacquisizione della fiducia in se stessi». Anni fa, pubblicato il romanzo "Segreti", affermò che i somali hanno distrutto il loro paese. Non ha ancora cambiato opinione. «Non solo, ma continuano a distruggere quel poco che n'è rimasto. Sono come le locuste. Non ci rendiamo conto che mangiando tutto quello che troviamo sul nostro cammino, non rimarrà nulla con cui cibarci». Italia, Inghilterra, India, Nigeria, Stati Uniti: il suo passaporto reca impresse le "cicatrici" di un uomo costretto a diventare nomade. Tecnicamente è un esiliato. «Il governo di Siad Barre non mi ha minacciato di morte quando ho lasciato la Somalia, nel 1974. In quel periodo vivevo in Inghilterra, dove stavo studiando teatro. Tuttavia, la minaccia è arrivata dopo, tra la pubblicazione del secondo romanzo "A Naked Needle" e del terzo "Sweet & Sour Milk" ("Latte agrodolce", Edizioni Lavoro, ndr). Entrambe le storie avevano mandato su tutte le furie quel tiranno che guidava la Somalia con il pugno di ferro. Reputo una grande fortuna aver avuto la possibilità di vivere in paesi che hanno mostrato tanta bontà nei miei confronti. Se non fosse stato per la cortesia delle persone cho ho incontrato, non avrei potuto continuare il mio lavoro di scrittore». L'ultima volta che ha messo piede in Somalia è stato nel 2006. «Ho visitato Mogadiscio. Avevo programmato di tornarvi nel gennaio 2007, ma poi c'è stata l'invasione da parte dell'Etiopia. In Somalia non ritrovo solo il mio passato, che coltivo scrivendo, ma scopro anche il mio presente». Confida: «Mi piacerebbe tornare a viverci, farne la mia base». E ha già in mente di ambientare a Mogadiscio, città dove «una volta la gente usciva la sera e andava al cinema» e che ora «non esiste più», la sua versione dell' "Antigone" di Sofocle. Non un dramma preso a prestito dalla tradizione classica, ma un'opera oggi più che mai moderna, con forti implicazioni e riferimenti morali, religiosi, politici. Un dramma con una protagonista femminile simile nel carattere alle eroine di tutti i suoi romanzi. Donne fisicamente fragili ma moralmente forti, come Cambara di "Nodi", una somala cresciuta in Canada che torna in patria per riscattare una tragedia personale. Le donne, con la loro pazienza, il buon senso, la loro capacità di riflettere e l'amore materno, armi con cui combattono contro la violenza, sono per lui il motore del cambiamento, i cardini su cui una società violentata dalla guerra dovrebbe fare perno per tornare a vivere. Ma quali sono le donne che lui ama di più? «Mia madre è quella che ammiro di più al mondo perché mi ha cresciuto con amore. Poi, qualche altra di cui sono stato innamorato». In Sudafrica, Farah è arrivato proprio seguendo l'amore. «L'università di Cape Town aveva proposto un lavoro alla mia ex moglie. E così ci siamo trasferiti. Poi, lei e i miei figli sono andati a vivere a San Francisco. Io, invece, ho deciso di restare». Dopo un breve istante riprende, quasi accennando un'autocritica: «Non sono stato un padre ideale. Ho dedicato poco tempo ai miei figli. Mi sono concentrato sul lavoro e pure il mio impegno sociale e politico ha richiesto e richiede tuttora molto tempo. Desidererei trascorrere più tempo con i miei figli, ma non lo faccio». È uno stakanovista. Uno scrittore abitudinario come un gatto e severo con se stesso: «Mi alzo alle 8 e alle 9 inizio a scrivere, e continuo a leggere e a scrivere finché posso tirare avanti. Ogni giorno». Specifica: «Il mio obiettivo come scrittore è scrivere meglio che posso, nel maggior numero di generi possibili». Ma che tipo di uomo è? «Non sono religioso, non pratico l'Islam. Non sono neppure una persona molto tollerante. Mi sento costantemente sotto pressione». Nonostante sia politicamente impegnato, non ha mai progettato di saltare la barricata. «Non ho mai pensato di entrare in politica. Non mi vedo in quei panni. E dubito che potrei avere successo. Credo di non avere né la pazienza, né la scaltrezza, la bravura o la pelle dura che servono in quel mestiere». Nei libri, invece, ha sempre creduto, fiducioso nel cercarvi le risposte alla vita. Samuel Beckett, Joyce, Ingeborg Bachmann, Rilke, Achebe, Soyinka, George Lamming e Willie Kgositsile, sono gli autori cui si ispira. "I miei genitori mi hanno amato, ma da loro non ho avuto conforto. Così ho trovato risposte altrove: nei libri", ha scritto nel saggio "Childhood of my schizophrenia" del 1990. E poi: "Uno dei miei fratelli più grandi amava farmi notare che i libri erano più amichevoli, più saggi e più umani. Dopotutto, non ci prendevano a schiaffi quando non avevano risposte alle nostre domande".

CAPPOTTO GUCCI; BOMBETTA BORSALINO; FOULARD E POCHETTE, TINO COSMA. IN APERTURA. GIACCA MISSONI; CAMICIA BAGUTTA. GROOMING LORENZO CHERUBINI @ FACETOFACE; FASHION ASSISTANT ALEXANDRA ALBECK. FASHION EDITOR SARAH GRITTINI.